



GIOVANNI MICHELUCCI: SPAZI D'EROSIONE

dalla radice esistenziale al “Giardino degli Incontri”

Fabio Fabbrizzi

55

Gli ultimi decenni della parabola creativa e intellettuale di Giovanni Michelucci, sono caratterizzati da una perdita progressiva della dimensione operativa. In particolare, dagli anni Settanta in poi, si registra il graduale abbandono della consueta pratica del cantiere che orienta a poco a poco il suo orizzonte, alla sola fase inventiva e metaprogettuale.

Pur nella consueta percorrenza del *dubbio* che rimane elemento nodale della sua traiettoria creativa, nei suoi ultimi due decenni, essa è come pervasa dalla riscoperta di spunti formali mai sopiti, che fondendosi alle suggestioni e alle possibilità di nuove acquisizioni, pare tingersi di una luce dalle tonalità più assolute, assumendo un carattere di vera e propria universalità. Come se di fatto, il realismo si sublimasse nel pensiero, ovvero come se la pur complessa compattezza della sua poetica si sfaldasse lungo il confine fragile dell'utopia, acquistando però in potenza quello che pare smarrire in concretezza.

Ma si sa, come per chiunque sia disposto, ogni confine invece che un limite può apparire al contrario come una possibilità, può aprire invece che chiudere, ovvero può generare un processo inarrestabile di relazione piuttosto che uno di segregazione e nell'antica predisposizione michelucciana alla *ricerca*, questa percorrenza diviene la *felice* leva liberatrice di molti temi sedimentati nei decenni precedenti e che solo nella condizione di senilità hanno modo di fiorire con forza inattesa.

Ogni confine segna una differenza, recinge un ambito, definisce un tempo, protegge dall'imprevedibile, ma soprattutto con la sua demarcazione rassicura l'ordine dei nostri gesti e delle nostre parole, per cui rompere un confine o semplicemente percorrerlo, abitarlo, comprenderlo, significa in fondo fare i conti con se

stessi e con la parzialità della condizione e dell'esperienza umana. Per questo nella poetica di Michelucci, la visione esistenziale va di pari passo alla visione dell'architettura, diventandone elemento vitale, accezione inevitabile, sfumatura necessaria per superare quella stantia concezione di uno spazio costituito a priori, misurabile e intelligibile sulla percorrenza della sola regola. Nel superamento dei codici, nell'infrangersi del confine, lo spazio per lui diviene allora vibrante, vivente, diventa umano, ma soprattutto *variabile*, ovvero non segnato da limiti, ma sconfinato nella diversità delle infinite e appunto variabili possibilità che concorrono a formarlo e a legittimarlo, a dargli credito e forza vitale. Quindi anche la forma architettonica, non viene più intesa come l'avvicinamento a un'idea e a una prefigurazione stabilita a priori, quasi un modello al quale ci si deve adeguare, ma come una possibilità di volta in volta diversa che viene quasi *trovata* in seguito alla messa a sistema di tutte le relazioni, di tutte le reciprocità e di tutte le possibilità, ovviamente infinite e variabili, che sono necessarie non tanto alla forma stessa, quanto proprio all'uomo che un giorno l'abiterà.

Questa rottura dei confini — di qualunque natura essi siano — ha costruito nella sorgiva complessità dell'itinerario michelucciano, una vera e propria costante, una sorta di viaggio nel quale più della meta è importante il percorso intrapreso. Un percorso che ha generato nel tempo un nucleo centrale di riflessione che indipendentemente dall'argomento indagato approda sempre alla città, intesa come simbolo all'interno del quale comprendere ogni accezione attribuibile all'idea dello spazio e della sua possibile composizione.

Le radici

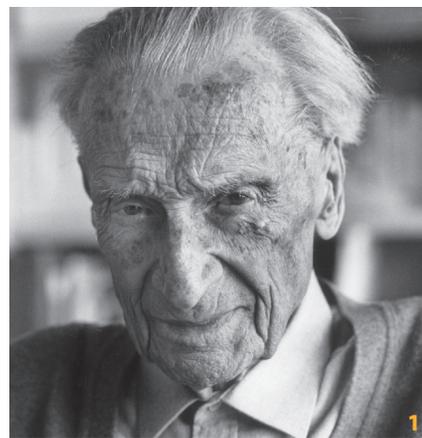
All'interno di questo articolatissimo percorso compiuto da Michelucci, credo possa valere la pena soffermarsi nella ricerca delle possibili radici dell'adesione all'accezione umana dello spazio. Una ricerca che non può che portarci ad intraprendere un tracciato che si snoda attorno alle sue naturali e personali inclinazioni, legate a formazione, cultura, istinto, ma anche attorno alla spontanea vicinanza con lo spirito migliore del suo tempo. Quindi un tracciato che ci porta a riflettere su come il suo agire, sia inserito appieno in quella generosa fetta del Novecento che si è spesa nel superamento del modello positivista di una scienza e di una razionalità totale e omnicomprensiva, additando una via capace invece di intravedere una nuova visione del mondo, legata alle logiche dell'umana ed etica convivenza, dei comportamenti psicologici e finanche del sentire spirituale. Per molti versi, infatti, il suo pensiero si colloca in quella sorta di *incrinatura* della ragione scientifica, sentita da più parti come un elemento che non riesce più a cogliere la pienezza dell'esperienza umana nella sua libera e consapevole individualità. Riducendo e un po' banalizzando, si può dire in definitiva che tra fenomenologia ed esistenzialismo si percorre il superamento attuato dal Novecento della visione positivista, ma per Michelucci oltre all'adesione più o meno consapevole a quelle istanze, si aggiunge anche un'altra polarità egualmente forte e sentita. Ovvero l'indispensabile *necessità* del passato, riportata sul piano del progetto attraverso l'interpretazione della tradizione e della memoria, che vengono sentite come un bisogno di radicamento all'interno di un flusso di continuità con la storia, in modo da dare alle ragioni e alle intenzioni della





1

Ritratto di Giovanni Michelucci, 1987
(© Maurizio Berlincioni)



56

forma, non solo una propria legittimazione, ma la coscienza di essere all'interno di un processo in divenire. Scrive nel 1965 su "Testimonianze", la rivista diretta da Padre Ernesto Balducci: «Un errore corrente è quello di credere che la tradizione si rifletta nella ripetizione o imitazione formale. La tradizione è invece una continuità di un pensiero, che si sviluppa dall'arricchimento di esperienze vissute. E questa continuità deve portare non ad un rimpianto ed una rievocazione del passato, ma ad una dimensione storica, così da riconoscersi effettivamente nella struttura di una città, senza confini politici ed amministrativi, unitaria ed unica. Non la nazione è il limite di interesse dell'uomo, ma la terra»¹. Come se si potesse, di fatto, fare nuova storia — storia come essenza ma anche come struttura fisica dello spazio — solo con il superamento di ogni confine. Per questo la sua proverbiale insofferenza nei confronti di ogni delimitazione, avvalorata ulteriormente il senso interpretativo da assegnare alla storia stessa, privilegiando sul piano operativo, le relazioni al posto delle forme, la tangenza tra l'urbanistica e l'architettura, la commistione tra l'edificio e la città. Grazie a questo, la pulsazione vitale e umana di cui lo spazio si anima, insieme alla radice naturale, biologica, del processo di progetto, divengono i temi principali della sua composizione, che più che essere assoggettata a regole, misurata in quantità, ridotta in geometrie, percorre lo spazio liminale tra la regola e la sua infrazione, ovvero abita l'intervallo sospeso tra il codice e la sua rottura, suggerendo così di percepire lo spazio non soltanto nella sua immanenza, ma cogliendolo anche in tutta la spontaneità dell'essere evento. Oltre ad un inevitabile spirito del tempo, credo che siano stati complici nella formazione di questa espressiva

progettualità michelucciana, sicuramente anche altri fattori. Tra di essi vanno ricordate le frequentazioni e gli scambi con personaggi del mondo intellettuale, politico e religioso. E sul versante dei temi legati alla corrosione del limite, credo che un particolare influsso l'abbia avuto proprio la frequentazione di quella parte del cattolicesimo che non era basato sul semplice proselitismo, quanto piuttosto su quel valore militante di azione e di testimonianza incarnato da personaggi quali Giorgio La Pira, don Lorenzo Milani e appunto, padre Ernesto Balducci. Troppo lungo sarebbe tracciarne gli incroci, stabilirne i contatti in tutte le loro ampiezze e consonanze, ma vale la pena riassumere a grandi linee e per frammenti, gli estremi di questi rapporti, che in sintesi di fatto altro non sono stati che dialoghi tra l'uomo e la città. Per La Pira, la città veniva intesa come una casa collettiva nella quale tutti gli elementi che la formano sono tra loro uniti dal lievito di comune responsabilità, capace di accogliere al meglio il passaggio dell'uomo prima di una vita ultraterrena. La città è quindi, non il luogo dello *stare*, ma il luogo del *transito* e la tenda, che del viaggio è metafora, viene intesa quale simbolo di questo passaggio umano sulla terra. Quindi una figura che protegge, accoglie, delimita, ma allo stesso tempo induce a guardare fuori dal confine che essa stessa definisce. Questa idea si riversa a poco a poco nelle prefigurazioni per la chiesa di San Giovanni Battista, nei cui schizzi preliminari, Michelucci riesce a trasfigurare nella forma, il limite e il suo superamento, per meglio precisarsi poi, nella realizzazione di uno spazio architettonico che pare sconfinare nella sua rottura formale e concettuale verso una dimensione che tutto contiene e tutto accoglie. Così anche nella chiesa di

Longarone dove la figura della spirale ben interpreta questa idea. Il medesimo tema dello sconfinamento, lo si ritrova anche nelle inquiete posizioni di padre Ernesto Balducci, il quale è stato capace di orientare la propria vocazione verso la ricerca di una dimensione più universale della fede, intravedendo attraverso il suo pensiero e la sua azione, un ruolo per l'uomo che non è più legato a strette delimitazioni, a confini o preconcezioni e che nel dilatare la propria umana appartenenza alla dimensione della città, dello stato e della terra, diviene finalmente *planetario*². Sarà proprio nel dialogare sulla sconfinata realtà della vita che l'avvicinamento tra i due personaggi avviene spontaneamente, complici, oltre alla medesima collina di Fiesole dove entrambi risiedono, anche le ricerche e i temi che i due portano avanti. In più di un ventennio di reciprocità, testimoniata da scritti e da chiare influenze nei rispettivi campi, si costruisce tra i due, l'articolato affermarsi di una nuova visione di chiesa e di città, impostata sulla rottura progressiva di ogni tipo di confine. Quindi una comunione fisica e relazionale tra chiesa-istituzione e fisicità della città, tra chiesa-edificio e valore della città come insieme di relazioni. Quindi un rapporto aperto ad accogliere ogni vettore di diversità, inteso come un esclusivo motivo di arricchimento, in quanto sia la chiesa che la città, vengono in definitiva intese come una materia porosa che contiene senza giudicare, perché la storia — laica e religiosa — lo impone, in quanto sempre e comunque espressione trionfante di *vita*. Lo stesso tema dell'accoglienza che in tutte le sue declinazioni è alla base delle influenze reciproche con padre Balducci e con La Pira, diviene motivo di scambio e arricchimento anche nel rapporto con





don Milani, il priore di Barbiana. In questo caso la riflessione sull'accoglienza passa attraverso il tema della scuola che viene vista non solo come veicolo capace di rendere accessibile a tutti la cosiddetta cultura alta, ma un luogo che grazie alla sua dimensione collettiva diviene ragione di integrazione sociale. Gli scambi e il substrato comune tra i due è tale che don Milani, chiede a Michelucci di scrivere la prefazione alla famosa *Lettera ad una professoressa*³, che con grande entusiasmo l'architetto imposta sulle possibili analogie tra il suo lavoro di costruttore e quello della comunità di Barbiana, anch'esso costruttore di speranza per i ragazzi strappati al lavoro dei campi e consegnati ad un futuro diverso attraverso la scuola. Una scuola che per Michelucci viene intesa al pari della forma architettonica, non come una semplice promessa, come un'aspettativa, ma come un momento di conseguenza, dove fatica e *verità* vengono alla luce, anche se ovviamente all'interno di campi diversi. Anche se alla vigilia della pubblicazione della *Lettera*, Don Milani decide poi di non pubblicare quella prefazione⁴ perché troppo colta, perché forse troppo distante dal linguaggio immediato della comunità, essa ha oggi un valore di profonda testimonianza della visione di una vitalità che deborda dai confini del prestabilito, destabilizzando l'immobilità dello *status quo* verso la possibilità della mediazione e del dialogo.

Il carcere e la follia

La revisione esistenziale agli aspetti maggiormente razionali della modernità, ha caratterizzato principalmente i decenni della seconda parte del Novecento e ha trovato in Italia due importanti ambiti di dibattito, le cui derive sono a tutt'oggi riscontrabili. Il primo ambito è quello

legato alla revisione del concetto di malattia e in particolare di quella mentale, mentre il secondo è legato alla graduale trasformazione della detenzione carceraria in un percorso rieducativo. Il dibattito sulla malattia mentale culmina nel 1978 con la legge 180, la cosiddetta legge Basaglia, che istituisce la chiusura dei manicomi a favore di una più ampia umanizzazione e diffusione delle strutture assistenziali, mentre il dibattito sulla riforma carceraria troverà un primo momento di applicazione nella legge 354 del 1975 per culminare poi nel 1986 con la legge 663, la cosiddetta legge Gozzini.

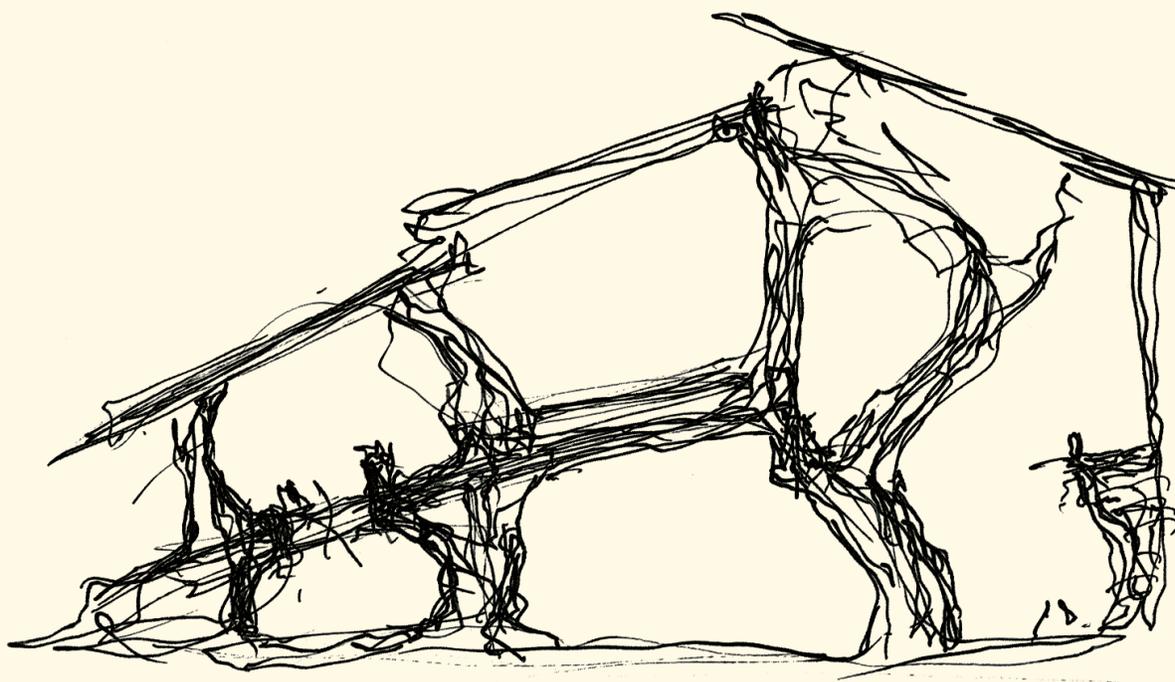
Addentrandosi ancora più approfonditamente nella ricerca di queste radici michelucciane alla visione umana dello spazio, è possibile tessere allora dei collegamenti tra il suo pensiero e quello dei diversi fautori di quel dibattito che vedeva nelle scuole, nelle carceri e nei manicomi, delle istituzioni che urgentemente andavano revisionate. Per esempio, si può vedere come lo psichiatra veneziano Franco Basaglia, attraverso la dimensione concettuale della sua riforma, di fatto non faccia altro che portare alle estreme conseguenze quella visione psichiatrica di ispirazione esistenziale e fenomenologica già indicata dal pensiero di Karl Jaspers, basata cioè sulla biografia del paziente, ovvero sull'inestimabile valore della diversità di ogni vita umana, per la quale non occorre una cura che è emarginazione o peggio ancora omologazione, ma al contrario, un approccio basato sul riconoscimento della stessa diversità, intesa come possibile valore di dialogo e di scambio. Ed è curioso notare come nella rapsodia degli scritti michelucciani, spesso basati sul sapiente dosaggio di una saggia spontaneità che si fonde ad un sapere erudito e raffinato, Karl Jaspers sia

per inciso, uno dei pochissimi filosofi da lui citati più volte nei suoi scritti d'architettura. Così come i legami e le consonanze istituibili con Mario Gozzini, politico, giornalista e scrittore fiorentino, strenuo sostenitore del dialogo tra Partito Comunista Italiano e cattolicesimo — nel 1958 è tra i fondatori di *Testimonianze*, la rivista di padre Balducci — si possono ritrovare oltre che negli ideali e nelle frequentazioni, soprattutto nella comune visione del superamento fisico e metaforico di ogni confine. Un superamento che per Gozzini sfocia poi nella sua battaglia più importante, ovvero nella legge che concettualmente e operativamente afferma la prevalenza, prima di allora mai concepita, della funzione rieducativa della pena carceraria.

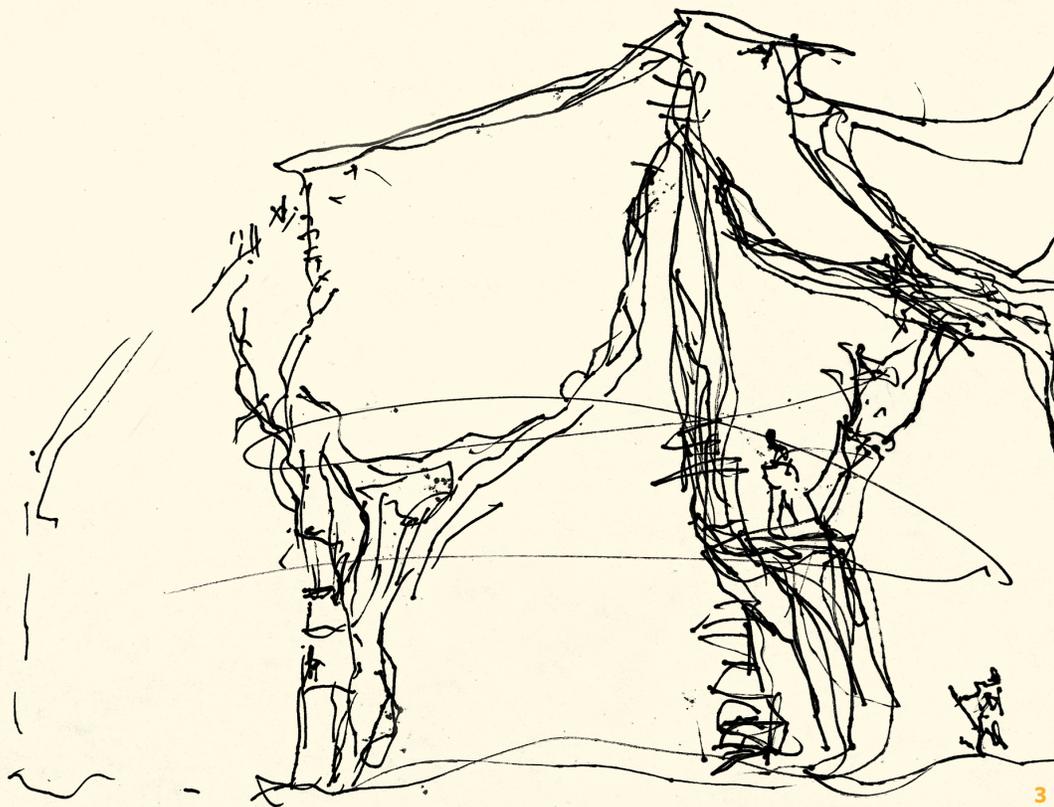
Quindi dagli anni Settanta, in ambito toscano, si dibatte molto sul tema della carcerazione, vuoi perché il sostenitore della riforma è fiorentino, vuoi perché fin dal 1973 si inizia l'iter per la realizzazione del nuovo carcere di Sollicciano, la cui lunga gestione risente senza dubbio delle vicende della riforma penitenziaria, prima maggiormente disponibile all'apertura verso nuovi orizzonti, poi subito revisionata verso la limitazione di ogni tipo di innovazione. In questo clima nell'aprile del 1983 esce il primo numero della serie IV de "La Nuova Città", la rivista che Michelucci ha promosso fin dal 1945. Una nuova serie che nasce come *Quaderni della Fondazione* a lui intitolata fin dal 1974, con lo scopo di promuovere ricerche e studi architettonici e urbanistici con riferimento alle strutture sociali per l'istruzione, la salute e la devianza.

Non stupisca dunque se proprio su scuole, ospedali e carceri, verterà la materia privilegiata di indagine dell'ultimo Michelucci, perché proprio nello spazio





2



3



delle strutture sociali si acuisce la crisi della convivenza civile. In questo nuovo primo numero che si intitola emblematicamente *carcere e città*, Michelucci scrive un editoriale che in pratica è il porgere *Un problema al posto di una presentazione*, come il sottotitolo dell'editoriale stesso recita. *Da che parte sto?*⁵ è invece il titolo dell'editoriale, nel quale Michelucci dice chiaramente sull'argomento, di non avere da proporre nessuna soluzione di ordine generale, ma solo la revisione dello stesso concetto di città, di cui il carcere, come istituzione e come edificio, è soltanto un frammento. Si legge infatti: «La devianza, come ogni condizione umana, presenta le sue componenti creative e distruttive, profondamente intrecciate; ma una società che sappia guardare con fiducia e coraggio dentro se stessa è anche in grado di trasformare stimoli di per sé disgreganti in una forma di vita più libera»⁶.

Quindi una città ripensata in modo da ospitare forme più morbide di contenimento, dislocate e integrate nelle sue parti come elementi vitali e non come bubboni da espellere e recingere cercando di dare priorità nella sua visione e nella sua realizzazione, al «tentativo di demolire faticosamente le barriere mentali che ci precludono di vedere il nuovo»⁷. Immettere la visione multidisciplinare nella genesi del progetto d'architettura, è sempre stata una delle radici operative michelucciane, ma nel suo ultimo segmento temporale, l'inserimento di altri sguardi, di altre competenze e di altri contributi, arricchisce la sua progettualità di un paradigma che consente in molti casi di *oltrepassare il confine*, ovvero costituendo come lui stesso scrive, «non un modo per cambiare professione», ma solo un modo «per dare un senso nuovo a quello che penso e faccio»⁸.

Il successivo nuovo terzo numero de "La Nuova Città" viene dedicato con il significativo titolo di *Architettura e follia*, al tema della chiusura dei manicomi e delle ricadute in termini sociali e in termini di spazio che questa azione comporta. Ne viene fuori una visione bellissima nella quale si constata che ogni espressione umana, se regimentata dalla sola regola, non può che produrre aberrazione, se non è invece ampliata, interpretata e fatta funzionare nelle proprie estensioni. Così anche in questo ambito, è la città che deve trovare e dare nuove risposte; una città «che ammetta al proprio interno la follia come una parte ineliminabile della creatività, della rigenerazione della forma o come il sintomo più evidente del malessere della vita quotidiana»⁹. Quindi nel ribadire l'importanza fondamentale del dialogo, la vera terapia alla follia, è per Michelucci anche lo spazio, ovvero una progettualità che coinvolga nella sua essenza variabile, la salvaguardia di ogni reciprocità che ogni manifestazione dell'umano — anche quella meno conforme — possa offrire.

Il Giardino degli Incontri

Nella parabola teorica e progettuale compiuta da Michelucci, più volte si sono infranti i confini individuati dalla consuetudine e dalla regola. Ogni volta questa rottura non si è attuata attraverso gesti eclatanti né tantomeno pensieri rifondativi, quanto attraverso la dubbiosa messa in atto di azioni e principi di vera e propria corrosione. Principi quindi di resistenza, che insieme ad azioni di lenta variazione e ad un'operatività di mutazione, si sono sempre espressi attraverso una progettualità che in nessun caso è andata ad inficiare l'istituzione che tentavano di corrodere, cercando tutt'al più, una nuova e più fattiva via di relazione con essa.

Emblematico in questo senso, appare il caso del *Giardino degli Incontri*, costruito all'interno del carcere di Sollicciano, alle porte di Firenze. Un giardino che è un luogo di incredibile forza vitale, sospeso tra potenza e sogno, dove la scabra bellezza dell'insieme si misura con l'intensità del ragionamento che sottende.

Scrive Adriano Sofri a proposito di questo spazio: «Bel titolo, dapprima mi aveva lasciato circospetto. Un giardino di pietra, in una riserva di cemento e ferro, dalla quale sono banditi alberi ed erba. Poi l'ho visto, sia pure in fotografia, è l'ho trovato bello e favoloso. I bambini ne sarebbero affascinati, ho pensato, e anche gli amanti. E poi dai tronchi di pietra può nascere un fiore: meglio ancora, una coppia di merli può prenderla sul serio, farci il nido, e covare una nidiata»¹⁰. E fin dagli schizzi, anche a me è apparso evidente il tono favoloso dell'insieme, vuoi perché la sua sezione ha una straordinaria somiglianza con quella dell'Osteria del Gambero Rosso a Collodi, vuoi perché, come del resto in ogni disegno di Michelucci, sembra di muoversi in uno spazio nel quale si possa contemporaneamente percepire la forza del radicamento e il germogliare del pensiero, la possibilità della realizzazione e l'utopia della visione. Quindi le due azioni anche in questo caso si completano e radici nodose emergono dal piano della terra per elevarsi in fusti contorti che si aprono in ramificazioni estese. Tra i rami passa un sistema di collegamenti, percorsi, ballatoi e rampe che come linfa vitale in un sistema circolatorio, porta l'uomo a percorrere l'architettura in differenti piani di vita. Nella traduzione nella realtà, queste nodosità e questa libertà circolatoria aggrediscono e corrodono lo spazio della regola, sia essa quella istituzionale legata alla detenzione, sia essa quella geometrica

4,6

Il Giardino degli Incontri, Sollicciano
(© Fondazione Giovanni Michelucci)

5

Il Giardino degli Incontri.
Disegno di Giovanni Michelucci
(© Fondazione Giovanni Michelucci)





5





¹ cfr. MICHELUCCI G., *La città del dialogo*, in "Testimonianze", 76-77, Agosto-Settembre, 1965, pag. 463.

² Sull'argomento cfr. BALDUCCI E., *L'uomo planetario*, Giunti, Firenze 1985.

³ cfr. SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera ad una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967.

⁴ Prefazione pubblicata in *Don Milani, Michelucci e l'inedito per la prof*, in "Avvenire" del 15/04/2007.

⁵ cfr. MICHELUCCI G., *Da che parte sto?*, in "La

Nuova Città: Carcere e città", 1, iv serie, Aprile, 1983, pagg. 4-9.

⁶ cfr. MICHELUCCI G., op. cit., pag. 7.

⁷ cfr. MICHELUCCI G., op. cit., pag. 8.

⁸ cfr. MICHELUCCI G., op. cit., pag. 9.

⁹ cfr. MICHELUCCI G., "Dal diario di un architetto", in "La Nuova Città: Città e follia", 3, iv serie, Aprile 1984, Firenze 1984, pag. 4.

¹⁰ cfr. SOFRI A., *Piccolo dizionario per i lettori*, in "La Nuova Città: Dal Carcere", 8-9-10, 2004/2005, VIII serie, Firenze 2005.

dell'edificio penitenziario, aprendola invece alla possibilità, inedita per questo contesto, della relazione, dello scambio e della reciprocità.

Come poi le radici michelucciane all'accoglienza possono germogliare in questa architettura è una storia molto semplice. Esse trovano terreno fertile nella riflessione portata avanti da un gruppo di detenuti politici fra i quali si contavano anche degli architetti, che dopo alcuni anni di detenzione speciale avevano intrapreso la strada di una possibile integrazione tra carcere e città. Carcere ricordiamolo, nei confronti del quale Michelucci porta avanti nel tempo, al pari di qualunque altra istituzione assertiva e totale, una sorta di personale obiezione di coscienza, ovvero un manifesto rifiuto a progettare questi spazi se non pensati all'interno di un più ampio ragionamento di revisione sulla città. La riflessione dei detenuti viene mossa dalle molte difficoltà riscontrabili negli spazi e nelle modalità di colloquio con i familiari, soprattutto rispetto ai bambini. Per questo viene individuato all'interno del penitenziario un pezzo di terreno di circa 5.000 mq senza nessuna utilizzazione, stretto tra il muro di cinta esterno, l'edificio originario destinato ai colloqui e il campo sportivo dei sorveglianti e viene contattato Michelucci che a più di 90 anni accetta con molto entusiasmo l'idea di progettare questo luogo di erosione, da costruire sul confine tra la città e il suo carcere. L'esperienza inizia nel 1985 con il vecchio architetto che varca i cancelli di Sollicciano per incontrare i detenuti e si protrae per i cinque anni successivi, in un migliorato clima generale indotto dalla legge Gozzini. Durante questa fase, l'idea si affina attraverso gli incontri con i detenuti e con i pochi materiali a disposizione, prende corpo la visione di uno spazio destinato al

tema dell'incontro che anche in una realtà così particolare come quella del carcere, mostra la sua inalienabile natura umana. Proprio nella struttura di Sollicciano, si ha nel 1987 la presentazione pubblica del progetto, elaborato sia in carcere che direttamente alla Fondazione, anche se il progetto finale nella sua versione definitiva viene consegnato solo nel novembre del 1990, appena un mese prima della morte del suo progettista. Troppo lungo sarebbe addentrarsi nell'altalena di speranze e fallimenti che il destino di questo progetto subisce prima della sua realizzazione iniziata solo nel 1999, traducendo e adeguando il progetto esecutivo elaborato dal Collegio degli Ingegneri di Firenze con la collaborazione della Fondazione Michelucci.

Nel 2007 a distanza di venti anni dalla presentazione del progetto, si conclude l'intervento che allo stato attuale risulta formato dal giardino vero e proprio e da un edificio longitudinale collegato alle strutture esistenti del carcere. La volumetria dell'edificio è generata dall'estrusione della sezione rappresentata negli schizzi iniziali, tradotta poi nel reiterarsi di espressivi pilastri arborescenti in cemento armato che sorreggono una copertura con segmenti di pendenza diversa, in modo che si possa ricavare delle asole di luce, che filtrando tra i rami, gioca a macchiare le superfici dell'interno. Alla base degli alberi di cemento, annidate tra le radici, senza una posizione geometrica prestabilita, sono state realizzate delle sedute in cemento rivestite in maioliche colorate, destinate ai colloqui. Ogni colloquio si svolge all'interno di un piccolo spazio definito dalla fluidità della panca, isolato e custodito dal tronco, protetto dalla radice, sottolineato dai rami, ma ognuno di questi spazi, assume grazie

all'architettura, oltre ad una dimensione privata, anche una dimensione collettiva. Un luogo dove le singole voci, i singoli rumori, gli sguardi, gli affetti, i segreti, riescono a mettere insieme intimità e corralità, creando il battito di una pulsazione comune che ha la forza di avvicinare la sua essenza spaziale, all'idea della città.

Fuori da questo spazio coperto si estende il giardino che prolunga all'esterno il tema dell'incontro, organizzato in un fluido incedere di percorsi che terminano nell'episodio del teatro all'aperto. Nel verde dimora l'ulivo, il leccio, il gelso e il salice, mentre le materie dei piccoli manufatti come il pergolato, il ponticello e i vialetti, sono il legno e il cotto, a riportare all'interno di questo ambiente, il medesimo carattere spontaneo dell'ambiente circostante.

Il *Giardino degli Incontri* è un'opera anomala nel panorama dell'architettura contemporanea. Mettendo insieme il piano del sogno e quello della possibilità, indica la straordinaria forza dell'idea che contiene e che la legittima e che partendo dall'uomo per ritornare all'uomo, mette in circolo le sue infinite componenti senza retorica e clamore alcuni. Non nega l'istituzione per la quale viene pensata, ma ne forza impercettibilmente le regole, ne altera le modalità, ne varia la sua fruizione, sposta insomma il fuoco della sua percezione, dalla certezza di un pensiero semplice, alla possibilità di un pensiero complesso. Un'opera che riportando il fluire della vita in un ambito deputato invece alla sua costrizione, lascia aperta con la sua corrosione, la possibilità di scorgere nelle sue forme, nei suoi spazi, ma anche negli sguardi, nelle voci, negli affetti e nell'intima corralità di ogni incontro, l'inatteso e fugace manifestarsi della poesia.

